

IL GIOCO DEL FUTURO

ANDREA PORCHEDDU

CRITICO TEATRALE E GIORNALISTA

Me la ricordo l'apertura del Palladium. La sorpresa, lo stupore. Anche noi che abitualmente frequentavamo i teatri non conoscevamo quello splendido spazio. E arrivare, la sera, in quel quartiere popolare e raffinato fu davvero emozionante. Il Palladium, quella struttura imponente, si illuminava di nuova vita. All'interno, lo staff impeccabile e sorridente di Romaeuropa; poi la sala così originale, con i colori e quel gusto "europeo" che in città mancava. Il Palladium veniva definitivamente e veramente restituito alla città: di lì a poco sarebbe diventato un punto di riferimento imprescindibile per la capitale. Da quelle prime, vivacissime, stagioni, i ricordi e le immagini si sono moltiplicati. Come dimenticare il folgorante impatto di Marina Abramovič sospesa in cielo, le braccia aperte come in croce, il seno nudo e due serpenti a farle compagnia? Oppure il crocefisso blasfemo della *Scimia* di Emma Dante; l'Artaud americano di Peter Sellars; il viso splendido di Giovanna Mezzogiorno che dava voce alle inquietudini di Sarah Kane. Si potrebbe fare una bella "storia del teatro contemporaneo" a inseguire e mettere in fila le immagini, le suggestioni, le visioni del teatro Palladium.

Ma le immagini – ce lo ricorda George Didi-Huberman – raccontano molto di più di quello che mostrano. E allora, a leggerle bene – immagini della memoria o immagini fermate nello scatto fotografico – ci si rende conto che la narrazione-Palladium è molto più complessa e articolata di quello che appare. La prima impressione è che vi sia stata una sostanziale, robusta attenzione per i cosiddetti "grandi nomi". È un fatto che alla Garbatella siano passati, oltre ai già citati, anche Peter Brook, Raffaello Sanzio, Jan Fabre, Patrice Chereau, Barberio Corsetti, William Kentridge, il Deutsches Theater Berlin e tanti altri (mi limito alla cosiddetta "prosa", se questo termine ha un senso). Però questi grandi nomi non sono, in definitiva, "di cassetta": ossia fanno incassi, certo, ma per l'altissima qualità artistica. Dunque il Palladium si è imposto, subito, come luogo dell'eccellenza, teatro dove mostrare il magistero artistico di artisti (giovani o vecchi che siano) capaci di ragionare sul linguaggio, sui codici del teatro. Ma non è ancora questo l'importante (per quanto sia importante). Il fatto su cui riflettere è che nella programmazione del teatro, accanto ai "grandi", hanno sempre trovato spazio le cosiddette marginalità, ossia la scena indipendente. Questo vorrei sottolineare. Come si sa, i (pochi) teatri stabili pubblici (o privati) d'Italia che aprono i propri spazi alla scena giovane, relegano quasi sempre le proposte nuove in seconde sale o cartelloni B. Quasi che il teatro contemporaneo sia obbligatoriamente alternativo e minore rispetto a quello classico. Si sono creati, così, circuiti "protetti" all'insegna di una eterna marginalità. Diverso il discorso al Palladium. Qui non si è fatta separazione tra giovani e vecchi, tra nuovi e classici, tra maestri e allievi. La linea invalicabile è la qualità, ovviamente. Poi c'è stato – e sempre c'è – spazio per tutti. Si tratta, insomma, di un progetto a lunga gittata, di un disegno ampio, strutturato: così, grazie all'integrazione di cartelloni, il Palladium si è trasformato subito in un spazio aperto, vivo, attento sistematicamente al nuovo, tanto da farne fiore all'occhiello. E l'assonnata Roma se n'è accorta: occorre andare alla Garbatella, per vedere (e capire) cosa succede nella scena indipendente capitolina e nazionale. Si potrebbe fare un altro elenco delle meraviglie: tutti o quasi i "fermenti" del nuovo teatro sono passati per il Palladium, trovandovi anzi una eventuale consacrazione. A partire da Emma Dante, certo una delle espressioni più forti e alte del teatro italiano che ha stabilito, per alcune stagioni, la propria "casa" nel teatro romano. Ma sono molti i nomi da citare: in ordine sparso, e nel tempo, sono stati ospitati Ascanio Celestini, Motus, Fabrizio Arcuri e l'Accademia degli Artefatti, Massimiliano Civica, Veronica Cruciani, Ambra Senatore, Koreja, Deflorian/Tagliarini, Fibre Parallele, Teatro delle Albe,

Valdoca, Babilonia teatri, Città di Ebla, Habillé d'eau, Teatro delle Apparizioni, Ricci/Forte, Daniele Timpano, Mk, Lucia Calamaro, Danio Manfredini, Santasangre, Sineglossa, Pathosformel, Teatro Sotterraneo, Dewey Dell, Codice Ivan, Scena Verticale, Teatro Forsennato, Kataklima, Muta Imago, La casa d'argilla, SuttaScupa, Fanny & Alexander, Andrea Cosentino, Canio Loguercio, Teatrino Clandestino, e altri che sicuramente dimentico. E ancora quelli che sono stati invitati da Teatri di Vetro, rassegna ultraindipendente, luogo ideale per sperimentazioni, innovazioni, tendenze di quello che mi piace definire "il grado zero" del teatro: ovvero formazioni e gruppi ai primi passi. È questo il mondo di artisti che si alterna con i mostri sacri. Ma non solo: è un mondo che "risiede" nel teatro. Con lungimiranza, infatti, il Palladium è stato una delle prime residenze teatrali d'Italia. Molti hanno avuto la possibilità di usare lo spazio per prove, laboratori, confronti: non "arrivo-montaggio-debutto-smontaggio-viaggio", non la replica secca, ma un presenza più ampia, che non escludeva il dialogo con lo staff (a partire dalla direzione artistica) della Fondazione Romaeuropa. E va detto, a questo proposito, che il Romaeuropa Festival, con la complicità e la collaborazione di altri, a partire dall'università, ha colmato nel tempo un vuoto enorme. La fondazione – una struttura privata – si è fatta carico di molti dei compiti che certe istituzioni trascuravano: favorire l'innovazione dei linguaggi, sostenere la giovane creazione, aprire al confronto intergenerazionale e internazionale, entrare con concreti sostegni produttivi in quella "emergenza artistica" che altrimenti rischia di rimanere tale troppo a lungo.

Infine: il pubblico. Il Palladium è un baluardo della contaminazione creativa, del sincretismo espressivo, della simultaneità stilistica: prosa, musica, danza, techno, poesia, letteratura, filosofia, fumetti, cinema, video, pittura, fotografia, architettura si sono mescolati sapientemente. Lo spettatore si è trovato di fronte a questa massa (critica) di proposte: suggestioni dal tempo presente. E si è trovato "costretto" ad aprire la propria mente, la propria capacità di ricettore, di elaboratore. Insomma, il Palladium ha sfornato un nuovo modo di essere pubblico. Anche per quel che riguarda noi spettatori professionisti: c'è stato un necessario sprint, una corsa per adeguare i nostri occhi critici a paesaggi artistici non consueti, non abituali. Passare da Yoshi Oida a Sensoralia, da Giorgio Rossi a Margherita Hack, da Baricco agli Hotel Modern, dal violoncello di Mario Brunello agli Slam poetry implica uno "spettatore critico" che sappia scegliere, e decrittare, capire, valutare. Superando pregiudizi, steccati, barriere, labirinti mentali. Possiamo dire che il Palladium non è stato altro che un bellissimo gioco per aprire le menti degli spettatori? Forse. Certo un gioco riuscito.